



Claudio Parmiggiani, «Nel cuore», 1998



Claudio Parmiggiani, «Pane», 1997

dal *Robinson Crusoe* al *Gordon Pym* di Edgar Allan Poe, e oltre. Cosa sarebbe un viaggio senza la possibilità del naufragio, del non arrivare in porto: l'essenza della vita non è quando, per fortuna, non va secondo i nostri piani e ci sorprende? «Naufragio» ha almeno due sensi: quello di «affondamento di una nave in mare per eventi avversi, per incagliamento o altro», e quello figurato di «evento rovinoso, sventura, fallimento». E penso al «Fallire. Non importa. Provare di nuovo. Fallire meglio» di Samuel Beckett (*ever tried. Ever failed. No matter. Try again. Fail again. Fail better*). E mi viene in mente che già in altro scritto avevo paragonato la poetica e la qualità ascetica del silenzio a voce alta di Parmiggiani a quello di Beckett (<http://archivio2.unita.it/>).

Come quella di Beckett, l'essenzialità e la risonanza mentale dell'opera di Parmiggiani si compone di materiali nudi e umili - polvere, cenere, fuliggine, legno, ferro, gesso - a disegnare un paesaggio di rovine. Parafrasando il titolo di una sua opera, un teatro della civiltà e della sua sparizione. Le urne di cenere sul pavimento bianco, le forme di pane fuse in ferro, il cappello di panno albergato da lievi farfalle colorate, l'enorme ancora che trapassa le pareti e allude alla fine del viaggio (il naufragio), realizzano quegli ossimori che, simili a *koan* (il «rompicapo» Zen che modificare e allarga il

concetto stesso di comprensione), hanno l'intensità di preghiere e rituali. Vale per le sue perturbanti «de-localizzazioni», di cui una, creata appositamente, resterà nelle sale espositive di Parma. È plasmando spesso fantasmi che sono tutt'uno con la materia che per Parmiggiani il luogo diventa l'opera, e da fisico diventa mentale, pulsando vita con «una voce, un cuore che batte dentro lo spessore dei muri».

Per corro dunque con lui le sale, assisto ai lievi aggiustamenti, nella luce declinante ma ancora diurna. Nasce in questo percorso l'idea che il museo dovrebbe silenziare ogni illuminazione artificiale e lasciare spazio alle ombre, solo luce naturale, a costo di chiudere in inverno alle 17 anziché alle 19. Dalle finestre che si affacciano sulla Piazza Garibaldi si insinua a volte il brusio del popolo del sabato a sottolineare il silenzio delle opere, «rifiuto e reazione a quel linguaggio inaccettabile che fa del clamore, del gratuito e della superficialità il principale obiettivo artistico». Ha detto ancora Parmiggiani: «Quale spazio, quale senso cerca oggi un'opera? Che cosa si-

**Claudio Parmiggiani
Naufragio con spettatore**

Parma
Palazzo del Governatore
e Chiesa di San Marcellino
23 ottobre - 16 gennaio

gnifica esporre? Che cosa significa fare arte oggi? Il problema dello spazio dell'opera significa non solo porsi il problema di un spazio formale, estetico ma anche e soprattutto quello di uno spazio etico, politico, dentro il quale l'opera andrà a situarsi».

DA LUCREZIO A UNGARETTI

Ripenso al vascello naufragato nella chiesa di san Marcellino: *Naufragio con spettatore* è in fondo una definizione non solo della filosofia, ma dello stato dell'arte. Ispirandosi al Lucrezio del *De rerum natura* - «Bello, quando sul mare si scontrano i venti / e la cupa vastità delle acque si turba, / guardare da terra il naufragio lontano: / non ti rallegra lo spettacolo dell'altrui rovina / ma la distanza da una simile sorte» - Blumenberg scrisse che la modernità ha inizio con una scelta di campo: essere nomadi e avventurosi, a rischio del naufragio; restare a riva, spettatori stanziali dei naufragi altrui (come alla tv, tra una pubblicità e l'altra). Esiste però anche l'esperienza di essere insieme naufraghi e spettatori di se stessi - poetica di cui sono forse precursori l'ode al sogno, «il naufragar m'è dolce in questo mare» di Leopardi, e il paradosso del superstite beato di Ungaretti (*Allegria di naufragi*, 1917): «E subito riprende / Il viaggio / Come / Dopo il naufragio / Un superstite / Lupo di mare». È il mio augurio. Buon viaggio, Claudio. ●



**LA METRICA
DELLA
RETE**

**BUONE
DAL WEB**

**Marco
Rovelli**

www.alderano.splinder.it



La virtualità non è irrealtà, ma solo un'altra forma di realtà. Per un caso qualsiasi, accade di incrociare un'altra persona. Ma «un'altra persona» significa, in rete, essenzialmente «un'altra scrittura». E quella scrittura ci coglie, ci accoglie, ci chiama. Allora si comincia a camminare per una strada costellata di segni, e si entra nella vita di uno sconosciuto, trascinati solo dalle parole, da un riconoscimento compiuto parola per parola, brano a brano. Ci si legge e si sente la stessa metrica. E allora, accade, ci si sente e ci si desidera. Senza pensare, come invece si dovrebbe, che quel «si» non è reciproco, ma riflessivo. Che nella persona immaginata è proiettata la nostra fantasmagoria di desideri. E allora, sempreché - miracolo su miracolo - non avvenga l'Incarnazione, quei desideri, al contatto con il piano di realtà della quotidianità, implodono e si afflosciano, ripiegandosi sul vuoto che li costituisce. Oppure, ancora peggio, non hanno il coraggio di manifestarsi, mantenendo lo «scrittore» preda perenne delle proprie fantasmagorie. Come capita, ad esempio, in un lieve ma acuto romanzo, *Le ho mai raccontato del vento del Nord* (Feltrinelli) di Daniel Glattauer, quasi 800mila copie vendute in Germania. Un romanzo epistolare fatto di mail scambiate tra una donna e un uomo, scambio nato da un errore di persona e che è andato a costruire un'intimità soffocante che non può che rivelarsi un vicolo cieco. Glattauer è riuscito a costruire una ragnatela fatta di richiami, avvicinamenti e prese di distanza, la ragnatela paradossale della virtualità, e questa ragnatela scrittoria riesce a prenderti e portarti, in un paio d'ore, alla fine del libro. E ognuno che abbia creduto di riconoscersi in un'altra persona virtuale si riconosce inevitabilmente in questa féerie. ●